

LA QUESTIONE MORALE

ETICA PUBBLICA E PROCESSO PENALE: L'IPOCRISIA DELLA SECONDA REPUBBLICA

di Piercamillo Davigo*

Diritto ed etica costituiscono aree diverse, ma si condizionano reciprocamente. Basta riflettere sul significato, anche simbolico, dei termini utilizzati dai giuristi (diritto, dovere, giustizia, giudizio, pena) per rilevarne il collegamento con l'etica. Non ogni comportamento illecito è anche (o almeno sempre) considerato eticamente riprovevole e non ogni comportamento eticamente scorretto è anche illecito. Tuttavia sembra difficile accettare l'idea che condotte considerate penalmente illecite dagli Stati o dalla Comunità internazionale e per le quali la stessa o i singoli Stati affermano il diritto e il dovere di intervenire per punirle (talora con pene gravi) non siano anche eticamente riprovevoli. Davvero si può pensare che una persona possa essere presa, giudicata, condannata, privata della libertà personale per una cosa che l'etica comune non ritiene inammissibile? Sarebbe inaccettabile per uno Stato democratico questo comportamento. Inevitabilmente ci deve quindi essere un collegamento tra il sentire comune di bene e male e ciò che la legge consente o vieta. Le vicende della corruzione e, più in generale, del malcostume politico sembrano aver inciso su tale collegamento. Vent'anni fa si negava che fatti di corruzione diffusa esistessero e si parlava di casi isolati, di singole mele marce. Ora questi fenomeni vengono rivendicati come normali: il commettere delitti, il violare sistematicamente la legge penale,

oltre a una serie di altre leggi, è considerato comunque eticamente non disdicevole, anzi vengono tacciati di moralismo coloro che fanno rilevare come certi comportamenti contrastino con l'etica. Credo che la situazione sia decisamente peggiorata nel senso che, come diceva De La Rochefoucauld, l'ipocrisia è la tassa che il vizio paga alla virtù. L'ipocrisia almeno ri-

«È inevitabile che in una situazione in cui il potere politico rifiuta di assumersi le proprie responsabilità facendo quello che deve, cioè allontanando coloro che sono raggiunti da elementi che possono deturpare la dignità di chi svolge funzioni pubbliche e rimette tutto ai magistrati, si carichi di tensioni il rapporto fra giustizia e politica.»

spetta la virtù, maschera il vizio e in tal modo rende omaggio alla virtù, ne riconosce la superiorità. Alcuni anni orsono ebbi un dibattito con Giuliano Ferrara che fu registrato e trascritto su «Micromega». Giuliano Ferrara, alla domanda del moderatore se fosse vero che per fare politica bisogna essere in grado di ricattare, rispose che per fare politica bisogna essere ricattabili, per essere pronti a far fronte comune. Mi sembra che tale affermazione sottintenda una concezione non solo dei rapporti politici, ma anche dei rapporti umani che dovrebbe allarmare chiunque.

Non credo che sia realmente così, ma il fatto che ci siano aree in cui si pensa che è così dovrebbe allarmare. Come è potuto succedere? Fra le varie ragioni credo che quanto accade sia il frutto avvelenato di una scelta sbagliata: l'aver affidato l'opera di pulizia del mondo politico, della pubblica amministrazione e del mondo imprenditoriale e più in generale della società al processo penale.

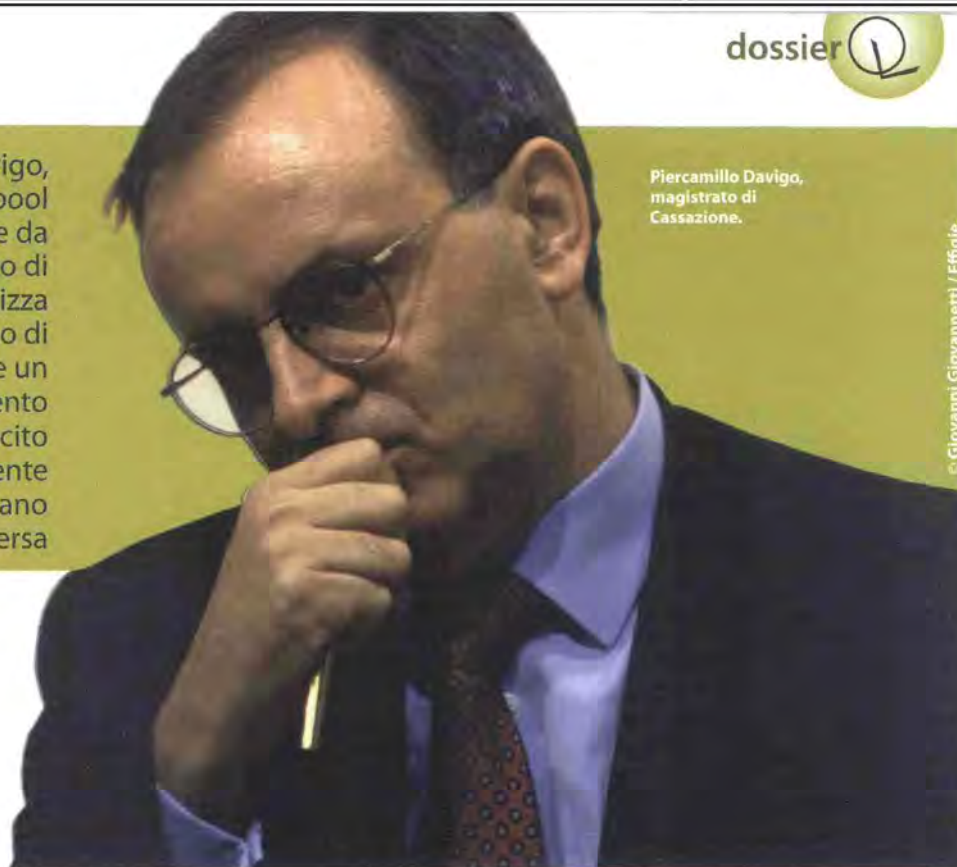
Il processo penale serve per accertare se una persona ha commesso o meno dei reati, con le sue regole specifiche, che sono diverse da quelle della vita di tutti i giorni. Non potremmo vivere se dovessimo usare in questa i metodi del processo penale. Ci si dovrebbe quindi attendere un'autonoma valutazione dei fatti che divengono comunque noti, da parte di tutti coloro che sono in relazione con il soggetto che ha posto in essere questi comportamenti. Ero solito fare un esempio: se invito a cena il mio vicino e lo vedo uscire da casa mia con l'argenteria, per non invitarlo più a cena non devo aspettare la sentenza passata in giudicato che lo condanna per avermi sottratto l'argenteria, perché il rapporto fiduciario è venuto meno. Ora preferisco un altro esempio: chi affiderebbe la propria figlia di sei anni a un vicino di casa sottoposto a procedimento penale per pedofilia? Il fatto che egli sia o non sia colpevole è altra questione, riguarda il fatto se debba o meno essere punito e attiene alla giustizia. Il venir meno del rapporto fiduciario e la conseguente adozione di cautele attiene alla prudenza, che, come la giustizia,

dossier



Piercamillo Davigo, storico PM del pool Mani Pulite e da anni magistrato di Cassazione, analizza il vizio italiano di non considerare un comportamento illecito necessariamente riprovevole sul piano etico e viceversa

Piercamillo Davigo, magistrato di Cassazione.



© Giovanni Giovannetti / Effigie.

www.ecostampa.it

è una virtù cardinale. Invece in Italia si dice «aspettiamo le sentenze», anche quando sono noti gli elementi di fatto per fondare un giudizio di fiducia o di non fiducia.

Quando fu chiesta l'autorizzazione a eseguire un'ordinanza di custodia cautelare per gravi fatti di corruzione nei confronti di un parlamentare, alcuni deputati votarono contro con l'argomento che non c'era bisogno di arrestarlo perché c'erano troppe prove e la tesi fu ampiamente condivisa. Quelli che votarono in tal modo trovavano evidentemente normale tenere fra di loro una persona raggiunta da troppe prove di

gravi delitti. Le sentenze riguardano la responsabilità penale, ma una valutazione etica e politica si dovrebbe fare sulla base di elementi che sono noti. È inevitabile che in una situazione in cui il potere politico rifiuta di assumersi le proprie responsabilità facendo quello che deve, cioè allontanando coloro che sono raggiunti da elementi che possono deturpare la dignità di chi svolge funzioni pubbliche e rimette tutto ai magistrati, si carichi di tensioni il rapporto fra giustizia e politica. Inoltre, dopo aver demandato alla giustizia penale di affrontare questi problemi, rimettendosi alle senten-

ze non perché si avesse fiducia nelle sentenze ma perché si rinviava il problema, si scatenano polemiche furibonde se le sentenze non sono di assoluzione.

Nella cosiddetta Prima repubblica queste cose non accadevano; per quanto vi fossero comportamenti delittuosi diffusi, quando qualcuno veniva scoperto gli dicevano: «Ti devi dimettere, non puoi stare qui altrimenti pensano che rubiamo tutti». La Commissione ecclesiale Giustizia e pace della C.E.I. nella nota pastorale *Educare alla legalità* del 4 ottobre 1991 ha scritto: «Se mancano chiare e legittime regole di con-

Letture

Piercamillo Davigo, Grazia Mannozi
La corruzione in Italia. Percezione sociale e controllo penale
Laterza, pp. 392, € 24.00

Gherardo Colombo
Sulle regole
Feltrinelli, pp. 156, € 14.00

Gianni Barbacetto, Peter Gomez, Marco Travaglio
Mani pulite. La vera storia. Da Mario Chiesa a Silvio Berlusconi
Editori Riuniti, pp. 734, € 9.90

Gianni Barbacetto, Peter Gomez, Marco Travaglio
Mani sporche
Chiarelettere, pp. 944, € 19.60

Peter Gomez, Antonella Mascali
Il regalo di Berlusconi
Chiarelettere, pp. 336, € 15.00

Marco Travaglio
Ad Personam
Chiarelettere, pp. 608, € 16.90

Marco Vitale, Marco Garzonio
Corruzione. Malattia sociale che distrugge competitività, civiltà, Costituzione e carità
Esd, pp. 304, € 19.00

Alessandro Galante Garrone
Italia corrotta 1985-1996. Cento anni di malcostume politico
Aragno, pp., € 10.00

Nando Dalla Chiesa
La convergenza. Mafia e politica nella seconda Repubblica
Melampo, pp. 304, € 17.50

LA QUESTIONE MORALE

QUANDO IL GIORNALISMO È IL CANE DA GUARDIA DEL POTERE

Intervista a Peter Gomez, uno dei fondatori de «il Fatto Quotidiano», che da oltre trent'anni segue le inchieste sulla corruzione della classe dirigente italiana. Cresciuto alla scuola di Montanelli, dopo esser stato anche inviato de «l'Espresso» continua a essere fiducioso nel ruolo del giornalismo ed è convinto che la Rete rappresenti una grande opportunità per l'informazione

Ha iniziato a «il Giornale» con Indro Montanelli che ha seguito anche a «La Voce». Poi è passato a «l'Espresso» e infine ha fondato «il Fatto Quotidiano». In oltre trent'anni di professione Peter Gomez è sempre stato in prima linea nelle indagini sul malaffare della politica e dell'economia. Ha seguito le più importanti inchieste sulla mafia e se oggi si parla di infiltrazioni mafiose al Nord, indubbiamente suo è stato il merito di denunciarle alla fine degli anni '80. Appassionato e instancabile, ha scritto decine di libri, spesso in coppia con Marco Travaglio e Leo Sisti.

Ha seguito le principali inchieste sulla corruzione: da Tangentopoli ai processi a Silvio Berlusconi, passando attraverso le scalate bancarie per arrivare al Rubygate. Qual è l'immagine della classe dirigente italiana?

È una classe dirigente in gran parte vecchia e corrotta. I volti nuovi sono pochissimi. E quando ci sono, sono sempre nati all'ombra di vecchi che li hanno scelti per cooptazione. Ma se la selezione avviene in questo modo non si può che peggiorare. Difficile infatti che chi è mediocre scelga qualcuno migliore di lui. Certo, le eccezioni esistono. Ma sono, appunto, delle lodevoli eccezioni.

C'è una differenza tra i politici

della Prima Repubblica e quelli della Seconda?

Si potrebbe usare una battuta di Beppe Grillo. Una volta prendevi un politico e dopo un po' ti ritrovavi un ladro. Adesso prendi un ladro e dopo un po' ti ritrovi un politico. Al di là dello scherzo, resta un fatto: nei partiti (quasi tutti) non si fa più carriera sulla base della propria capacità di raccogliere consenso. Di avere cioè tanti voti perché magari si è dei buoni amministratori. A sceglierti è il capo o l'oligarchia: i vertici delle formazioni politiche che hanno pure in mano i cordoni della borsa, visto che gestiscono le som-

«È una classe dirigente in gran parte vecchia e corrotta. I volti nuovi sono pochissimi. E quando ci sono, sono sempre nati all'ombra di vecchi che li hanno scelti per cooptazione.»

me che arrivano dal finanziamento pubblico. Non per niente in Parlamento si viene nominati e non eletti dal popolo. La prima conseguenza è che molto difficilmente i parlamentari possono voltare le spalle a chi ha il potere di nomina. Inoltre dal 2008 il vitalizio scatta solo se il Parlamento chiude la legislatura. Non bastano più i due anni e mezzo trascorsi alle camere per maturare la pensione. In teoria è una buona cosa. Nella pratica però tutto questo si trasforma nell'impossibilità di far cadere il governo per andare a elezioni anticipate. Quindi un esecutivo può fare quello che vuole - anche le cose peggiori o non fare niente - sapendo che il rischio di cadere è bassissimo. Insomma non c'è più nessun tipo di controllo parlamentare su chi governa.

Non pensa che la società non è

migliore di chi la rappresenta in Parlamento? In fin dei conti, nonostante gli scandali e i processi Silvio Berlusconi mantiene il consenso tra gli elettori.

Credo che sia vero il contrario. La maggioranza degli italiani è fatta di brave persone che lavorano, studiano, faticano, si preoccupano per i loro figli. E sono in maggioranza brave persone pure gli elettori di Berlusconi. La prima cosa da ricordare, comunque, è che il Cavaliere non ha mai avuto la maggioranza assoluta dei voti. Quando gli è andata bene ha avuto il trentasette per cento degli aventi diritto al voto. Ha vinto sostanzialmente perché non vi erano alternative credibili. Quando c'erano (vedi Romano Prodi) perdeva. Inoltre dei suoi processi, inchieste e singolari comportamenti personali, una larga fetta di popolazione sa molto poco. In Italia solo cinque milioni di persone leggono i giornali. Tutti gli altri quello che sanno lo apprendono dalla tv. Oggi, anche grazie a Internet, la situazione cambia. E non a caso i sondaggi dicono che solo il ventotto per cento degli italiani lo vuole ancora premier. L'altro settantadue per cento, però, come sempre va in ordine sparso.

Ha scritto migliaia di articoli e decine di libri sul malaffare tra politica ed economia. È ancora fiducioso nel ruolo del giornalismo?

Assolutamente sì. La Rete ci dà molte opportunità in più rispetto al passato. Noi comunque abbiamo un unico dovere: raccontare con la maggior buona fede possibile come vanno le cose, quello che succede. Non dobbiamo pensare di essere qui per tentare di cambiare il mondo. Certo, è ovvio però che i cittadini informati fanno funzionare meglio le democrazie. Del resto proprio un vecchio liberale conservatore come Luigi Einaudi diceva che bisogna conoscere per deliberare.

Ha fondato «il Fatto Quotidiano»

dossier 

«La Rete ci da molte opportunità in più rispetto al passato. Noi comunque abbiamo un unico dovere: raccontare con la maggior buona fede possibile come vanno le cose, quello che succede... i nostri unici padroni: i lettori.»

e dirige il sito del giornale. Il successo di entrambe le iniziative sono motivo di speranza?

Non di speranza. Di ottimismo. Sono in molti in questo paese ad avere bisogno di un'informazione senza padroni che non fa sconti a nessuno. E questo tipo d'informazione è anche un prodotto che può dare un buon ritorno economico. Non per diventare ricchi, intendiamoci, ma per poter avere a disposizione capitali da reinvestire in altre iniziative editoriali. Il nostro giornale e il nostro sito sono liberi è vero, ma devono migliorare ancora. Devono avere più notizie, più storie, più opinioni qualificate. Questo è quello che ci chiedono i nostri unici padroni: i lettori.

«Resistere, resistere, resistere»

aveva ammonito Borrelli. Fino a quando?

Sempre. Pensare che i problemi della società italiana si chiuderanno quando Silvio Berlusconi non sarà più premier è sbagliato. Lo abbiamo detto all'inizio di questa intervista: a destra come a sinistra abbiamo un problema di classe dirigente. E poi credo che sia sbagliato pensare che la libertà e la democrazia siano dei diritti acquisiti, qualcosa che una volta ottenuta resterà per sempre. È vero il contrario. Qualsiasi potere, politico o economico, tende a eternarsi, a diventare monopolio. Per questo bisogna avere delle regole e una comunità intenzionata a farle rispettare. Ricordarselo e ricordarlo è importante. p.b.

vivenza, oppure se queste non sono applicate, la forza tende a prevalere sulla giustizia, l'arbitrio sul diritto, con la conseguenza che la libertà è messa a rischio fino a scomparire. La "legalità", ossia il rispetto e la pratica delle leggi, costituisce perciò una condizione fondamentale perché vi siano libertà, giustizia e pace tra gli uomini.

Però le leggi non possono tenere il luogo della coscienza civile, e in Italia vi è una crisi etica gravissima: non tutto ciò che è lecito dal punto di vista della formale legalità e soprattutto non tutto ciò che è lecito dal punto di vista penale è approvabile, commendevole, non censurabile sul piano dei rapporti etici.

Se scattassero meccanismi di controllo etico da parte della comunità forse non ci sarebbe bisogno di un intervento giudiziario: non a caso gran parte della cronaca politica ed economica (e talora persino sportiva) è cronaca giudiziaria. Lo scandalo Watergate ebbe il suo apice con l'affissione delle foto del Presidente degli Stati Uniti in carica con la scritta «comprereste un'auto usata da quest'uomo?».

Nixon si dovette dimettere perché la maggior parte dei cittadini non lo avrebbe fatto. Ho visto anni fa un curioso sondaggio sui nostri politici dove da un lato c'era l'indice di gradibilità politica, cioè quanti lo voterebbero, e dall'altro quanti comprerebbero da lui un'auto usata, e il divario era impressionante. Noi riteniamo possibile votare per persone da cui non compreremo un'auto usata, e questo è segno di una mentalità collettiva che sembra aver smarrito la capacità di giudizio. Le scelte collettive sono la somma delle scelte individuali: è spaventoso che noi riteniamo di poter affidare il nostro destino, i nostri beni, le nostre vite, il nostro futuro a persone da cui non compreremo un'auto usata o alle quali non affideremo nostra figlia.

(*magistrato di Cassazione)